

23-Lezioni Bibliche

Quinto schema (continua)

GIOSUE', IL REALIZZATORE

— Dal Giordano si trassero dodici pietre per erigerle a monumento perenne nel punto ove erano approdate le dodici tribù d'Israele. Il popolo cammina mantenendosi nella sua divisione organica e presentando una compostezza organizzativa (cap. 4).

— Fu poi ripetuto il rito fondamentale della circoncisione (cap. 5, 2) e fu celebrata davanti a Gerico la prima Pasqua in terra promessa (cap. 5, 10 segg.).

— La presa di Gerico, ben chiusa e sbarrata, è opera di Jahvè: siamo nel più preciso intervento miracoloso ed è superfluo ricorrere a qualsiasi interpretazione per attenuare il prodigio (cap. 6). Il popolo sperimenta la forza e la fedeltà di Jahvè: è lui che consegna ai suoi Gerico. La città è distrutta e tutti i suoi abitanti devono perire ad eccezione di Rahab, la meretrice, e di tutta la sua famiglia, che viene ammessa a far parte del popolo eletto.

— Acar però sottrasse di nascosto a tutti un manto e del-

l'oro alla distruzione radiale della città, voluta appunto per evitare il rischio di qualsiasi contaminazione religiosa o sociale. Per questo gli Israeliti subiscono una sconfitta locale, ma pericolosa. Tornarono alla vittoria solo quando, individuato chi aveva sottratto dei beni alla distruzione purificatrice, fu giudicato come blasfemo ed empio. Portati fuori dell'accampamento, Acar, la sua famiglia, i suoi greggi, la sua tenda, le sue robe vengono lapidati da tutto il popolo, finché non restò di loro che un grosso mucchio di pietre, ad ammonticchiamento di tutti (cap. 7).

I parte:

osservazioni sul testo (continua)

— Conquistata Gerico, il centro strategico e vera porta d'ingresso per la terra promessa, tutta la regione meridionale della Palestina fu condizionata dalla presenza del nuovo, inatteso popolo, sovrappiù dal deserto.

— Ciò provocò allarme fra tutti i piccoli re cananei, anche perché notoriamente Israele procedeva in caso di vittoria a decisioni drastiche: è il tremendo «berem» degli ebrei, cioè la distruzione, fatta in voto a Jahvè, di tutti i cananei, compresi a volte anche i loro animali e le loro cose per evitare qualsiasi contagio di idolatria.

— La penetrazione nel territorio palestinese procedè rapidamente: Ai cadde con uno stratagemma (cap. 8, 1-30). Sui monti Ebal e Garizim (nel cuore della regione) si poté rinnovare l'alleanza con Jahvè, Dio della vittoria (cap. 8,30 segg.). Con gli abitanti di Gabaon invece si concluse un accordo: fu il primo, pericoloso caso di accomodamento e di convivenza (cap. 8).

— Mentre si formarono alleanze offensive fra cinque piccoli re della parte meridionale del paese, fra cui Adonisedec di Gerusalemme (è la prima volta che il nome della città è citato nella Bibbia), i quali decisero di muovere contro Gabaon, rea di aver trattato un accordo con Giosuè (cap. 10), Giosuè dovette muoversi secondo i patti (cap. 10,6 segg.); il suo intervento fu tempestivo e irruente; si poterono davvero eliminare tutti i nemici e Giosuè volle sfruttare del tutto la vittoria.

— E' qui che si inserisce il famoso inciso di Giosuè che ferma il sole un passo che divenne il cavallo di

— battaglia del processo a Galileo Galilei, quando si scoprì la validità del sistema copernicano, che impediva e superava l'antica interpretazione del fermarsi del sole e della luna.

— Forse il prodigio consiste in un prolungarsi della rifrazione della luce solare oltre la scadenza propria del tramonto. Comunque non ci fu certo una alterazione astronomica che avrebbe sconvolto tutto il sistema solare (cap. 10,12-14).

— La vittoria sui cinque re coalizzati, aprì a Giosuè la conquista della zona meridionale (cap. 10,28 segg.). Successivamente si volse a settentrione, fino a Sidone, oltre i laghi del nord (cap. 11,1-18).

— Così si conclude il quadro della violenta installazione degli Ebrei in Palestina: il testo ne fa una sintesi (cap. 11,18 segg.), elencando tutti i re vinti di qua e di là del Giordano.

— «Allora finalmente il paese riposò dalla guerra», dice la Bibbia. Jahvè, il vittorioso, aveva dato in proprietà al suo popolo la terra di Abramo, la terra della promessa.

— Dal cap. 13, terminata la parte narrativa, si precisa la distribuzione della terra conquistata. E' il veto e proprio catasto del popolo di Jahvè.

— La distribuzione viene eseguita secondo lo schema delle dodici tribù, già compilate ai piedi del Sinai.

— Ai di là del Giordano abitano quelli della tribù di

— Ruben, di Gad e metà della tribù di Manasse (cap. 13,15 segg.).

— Al di qua del Giordano si formò a sud il gruppo meridionale delle tribù di Simone, di Beniamino, di Giuda, che portava in sé il segno della predilezione messianica.

— A nord il gruppo settentrionale di Issacar, di Dan, di Nefali, di Aser, di Zabulon, di Efraim e metà di Manasse.

— Alla tribù di Levi, quello sacerdotale, non fu dato nessun territorio proprio. Ebbero i leviti residenze in mezzo a tutte le altre tribù (le città levitiche: cap. 21). Furono stabilite anche le città di rifugio, valide per gli ebrei e gli stranieri atte a salvaguardare coloro che avevano diritto ad appellarsi ad una assemblea giudicante (cap. 20).

— Alla distribuzione del territorio segue una breve narrazione sugli ultimi fatti della vita di Giosuè: egli esortò alla fedeltà a Jahvè con un gran discorso e rinnovò ancora l'alleanza (cap. 23 e 24).

— Poi Giosuè morì (cap. 24, 29 segg.). Sotto di lui il popolo eletto aveva continuato sempre a servire il Signore: è l'elogio della Bibbia a questa figura di realizzatore, di questo capo che aveva concretizzato il grande piano di Mosè.

Alfredo Nesi

Per uno scambio di corrispondenza scrivere: a Opera Madonnina del Grappa, Via Bezzuca, 2 - Livorno

Continua dalla prima pagina

— la Renzo con tanto affetto. Ho potuto conoscere nei suoi passaggi da Roma e da Firenze, il Vescovo di Salvador, dom Eugenio de Araujo e così pure i due Abati benedettini di Salvador e di Recife. Si resta senz'altro ammirati nel constatare la validità di uomini di cui dispone la Chiesa in settori così delicati per la diffusione della fede e dello sviluppo umano.

— Si ha proprio il senso della continuità apostolica, fatta non solo di trasmissioni di poteri sacri, ma anche di adeguata ai problemi e di tanta libertà interiore. Renzo aggiunge alla sua lettera una nota di ricordo su Nicola Pistelli: è un tocco così schietto e così attuale, affermato ancora a tre anni dalla chiamata di Dio di questo eccezionale amico, quella chiamata che ci fa tanto pensare e che fa tanto decidere. A Nicola Pistelli, Renzo dedicherà il nuovo complesso artigianale che sorgerà a Capelhina. A Nicola Pistelli, Renzo riferisce tanto motivo della sua stessa decisione di diventare brasiliano.

— Un giorno vedremo nella quiete di Dio i collegamenti ed i perché dei fatti di cui siamo stati partecipi e per i quali s'è tanto sofferto e tanto sperato. Non mi stupirei di vedere allora che la morte di Nicola, da tutti rimpianta, è stata un seme di nuovo coraggio umano e di apostolato.

Problemi d'oggi

NOI GIOVANI

— Di noi giovani molti parlano con preoccupazione.

— Ed io non condivido le espressioni comuni, perché sono giovane e come tale conosco a fondo il senso della giovinezza.

— Genitori, educatori, sociologi, psicologi devono ammettere che il più delle volte la vera essenza della nuova generazione è indecifrabile. Si dice: «Pensano solo al benessere, alla macchina», poi si resta sconcertati di fronte ai valori ed effettuati di persona.

— Si dice: «Vanno a scuola solo per il pezzo di carta del diploma», ma si hanno ormai esperienze su come i giovani sentono il problema della scuola sino a farlo diventare il problema più attuale del nostro tempo.

— Dicono che siamo incomprensibili («si chiudono in se stessi», è la forma comune) ma, bisogna ammetterlo, il più delle volte lo sforzo fatto per la comprensione non trova risposta perché gli adulti si limitano a giudicare più il modo di vestire o di divertirsi che i sentimenti e le convinzioni dei giovani. Insomma, ovunque si parla di noi giovani, Ovunque si sottopone ad analisi il «problema dei giovani».

— Ogni generazione ha creato il suo problema: noi non abbiamo il tempo per creare il nostro: a noi ce l'hanno imposto gli uomini maturi, che si preoccupano di noi quando scoprono che, invece di leggere Pascoli o Carducci, passiamo il tempo a leggere Pasolini, Bertol-

— o altri libri nuovi più vicini alla nostra sensibilità.

— Ed hanno deciso che abbiamo bisogno di essere rieducati, di essere reinseriti nella «vita democratica» della società. E che ci raccontano, come a bambini, e si raccontano, delle favole, per creare nuovi miti a cui aggrapparsi.

— Ma il problema, a mio avviso, è un altro: non si tratta di noi giovani, ma di una società cristallizzata in forme inadeguate alla realtà, insufficiente a risolvere i problemi sia dell'individuo, quanto della collettività....

— Ai di là delle barriere degli uomini maturi, i giovani sono sicuri di incontrarsi coscienti che il nuovo mondo lo devono creare loro, solo loro. E qui non vorrei essere frainteso: giovinezza non è un dato anagrafico, ma è una carica vitale di entusiasmo e di forza morale, che ci fa affrontare ogni rischio per realizzare tale speranza e tale forza nell'uomo. Una forza viva, una speranza eterna, come eterni sono il nostro spirito e la nostra generazione, come eterna è la stessa speranza del mondo.

— Giovinezza non significa avere vent'anni: ma significa dare alla vita sociale il contributo della rinovazione dei vent'anni. Baudelaire scrive: «Che serve vivere novant'anni? Io ne ho trenta ed ho vissuto tre minuti in un minuto».

— Questa è la giovinezza. Se fossimo vissuti in un altro tempo, forse la nostra funzione sarebbe stata di

— saldatura tra un'epoca e l'altra, ma in questa situazione storica particolare non possiamo limitarci ad assolvere alla funzione di saldatura le saldare che cosa poi? E con che?.

— Una sola cosa non ammettiamo: i lunghi retorici discorsi degli adulti perché non si riesce ad interromperli per chiedere una qualche spiegazione. I discorsi che non rendono possibile il dialogo di chi parla e chi ascolta sono pericolosi perché fanno passivo l'intelligenza e la vita stessa.

— Noi giovani vogliamo costruire sì, ma lo vogliamo fare imperitabilmente: ecco perché noi non vogliamo innalzare il nostro palazzo su vecchie fondamenta, ma creare delle nuove, per fondare una società più vera, più consona alle esigenze diverse che la storia e l'umanità in concomitanza ci impongono.

— Le gioie saranno certamente poche, e le cadute saranno molte, ma sono sicuro che nella loro carica vitale di spirito e nella loro esigenza di stabilità, i giovani rialzeranno sempre più preparati e più certi nel continuare il loro cammino, tenendo sempre fissi gli occhi all'ideale che li ha mossi: l'umanità, ogni uomo!

— Questo l'impegno di questa nuova forza giovanile, che mi è parsa emblematica per caratterizzare meglio i giovani e forse, perché no, aiutare gli adulti a comprendere, e rinnovarsi.

Rocco Pompei